



PAOLO SIMONAZZI

“...Chi ha varcato, almeno una volta, il delirio tropicale di questo mondo racchiuso nella baia di San Cristobal sa che il termine che più le si addice è eventual. Una parola ossimorica, perché definitiva, in grado di aprire ipotesi e confini, varchi di irrealismi quotidiani, creando un vero e proprio canone esistenziale in cui si incanalano le chiasose verità archiviate in mille libri. Ogni giorno, qui, è un'occasione persa, un problema da resolver, un'astrazione etica e un'eventualità che diventa seconda, terza, quarta opportunità”...

Davide Barilli dal libro Cuba, Altravana, Giulio Perrone editore, 2019.

IL TEMPO RITROVATO NELLA NOSTALGIA. Lo sguardo dei medici sul mondo è probabilmente diverso da quello di tutti gli altri, perché ai loro occhi le persone appaiono nella loro cruda realtà corporea, specialmente nella loro caducità, fatta di sofferenza, speranze, vittorie e sconfitte contro ciò che comunque è inevitabile. Essi incontrano le persone nel momento della loro peggiore fragilità, ovvero quando l'annuncio del dover fare i conti con la malattia – la quale implacabilmente accende l'ansia perché rimanda sempre al pensiero della morte – porta le persone, tutte, di ogni censo e cultura, a rivisitare il senso della vita già trascorsa e il valore di ciò che è immediatamente



vicino, per non sentirsi persi. Il conosciuto, il familiare. È così che quanto questi professionisti diventano anche artisti, come è accaduto,

per esempio, a Enzo Iannacci, il messaggio delle loro opere non può lasciare indifferenti, perché esse raccontano, forse con inclemenza, che cosa significhi fare i conti con il tempo e la forza con il quale esso scolpisce i nostri spazi esistenziali. È certamente questo il caso di Paolo Simonazzi (Reggio Emilia, 1961), il quale è un medico che si dedica con successo alla fotografia artistica. Numerose sono i suoi progetti di grande interesse, divenuti poi mostre e pubblicazioni. Tra queste, "Mondo piccolo" (Allemandi, 2010), "Tra la Via Emilia e il West" (Baldini e Castoldi, 2007) e "Cose ritrovate" (Marsilio, 2014), nelle quali, con sguardo tenero e dissacrante al tempo stesso, l'autore va alla ricerca di segni e sogni in una dimensione in bilico tra reale e surreale, cercando di dare un senso al faticoso e sfuggente tentativo di riprendere possesso del tempo distrattamente perduto, come dopo una malattia, un naufragio, un terremoto. Gli scenari del fotografo reggiano raccontano la sorpresa di aver dimenticato il quotidiano quando era sempre disponibile alla presa della routine, la quale, però, rimasta inceppata a causa di un evento avverso o anche solo per la corrosione

portata dal passare dei giorni, si trasforma in smarrimento a casa propria, ove tutto è improvvisamente estraneo. Innanzitutto quel mondo familiare che poteva esser dato per scontato fino a poco prima. Se è concesso un altro azzardo, possiamo paragonare questa ricerca a quella dedicata alla vertigine dell'abitudine perduta e della sua più implacabile noia quotidiana, evocata irresistibilmente dalla nostalgia, come già magistralmente espresso da Andrej Tarkovskij, ove in ogni fotogramma, che compone lunghe riprese impegnate nello scolpire un tempo che cerca di rimanere sempre uguale, quel che si vede non si esaurisce mai in una sola raffigurazione, ma rimanda sempre a qualcosa che si estende all'infinito al di fuori dell'inquadratura, e che è lo sguardo di chi appartiene alla scena osservata. E questo in tutte le latitudini, tanto che addirittura lo sguardo su ciò che potrebbe essere sconosciuto all'osservatore, perché mai visto prima, può sembrare intimamente proprio, grazie al suo manifestare l'esser scolpito dall'uso nell'usuale. Come i movimenti del proprio corpo, fatti ogni giorno, impiegando la stessa fatica, ma costantemente crescente. Entrare in quel-

le case, in quelle narrazioni e averne coscienza, prestare ascolto e dare a quelle vite che hanno prodotto qualcosa e hanno lasciato tracce di gesti ripetuti, quasi come fosse una danza, senza pretese, ma sempre percepita come difficile e significativa, tutto questo è lo sguardo di un medico che cura e si prende cura e riesce a riconoscere l'arte del paziente che nel cammino del proprio declino non ha più chi ascolti se non proprio lui, il terapeuta, che può far qualcosa ma non fermare il tempo e l'inevitabile eclissi.

Un medico-artista che entra nella casa di un paziente non vede solo un corpo infermo, dunque, immobilizzato, ma la dinamica di una vita che rimpiange sé stessa e che chiede di continuare a tracciare storie, rivelare il senso delle cose e dei paesaggi d'intorno che le fanno compagnia e il modo di stare tra loro all'interno di geografie esistenziali al tramonto, che si stagliano su uno sfondo in cui il cambiamento è percepito come azzardo.

In questo splendido portfolio possiamo certo dire di trovarci dentro a ciò che vediamo, come se fosse un'esperienza in prima persona e non una semplice osservazione.



